



Una scena di «Rusty il selvaggio», uno dei film che mettono in crisi i botteghini, e, sotto, il deposito delle pellicole a Cinecittà



Kurt Weill a Roma senza Brecht

ROMA — Tra Bertolt Brecht e Kurt Weill corrono appena due anni di differenza. Il primo nacque nel 1898 (mori nel 1956), l'altro, nato nel 1900 morì in America nel 1950. Sembrano, però, per quanto unili nella vita e nella morte, protagonisti di due epoche diverse, che si siano poi incontrati su «accende» di comune interesse. Quando Brecht scrisse «Un uomo è un uomo» (1924-25), Kurt Weill era alle prese con un «Concerto» per violino, fiati, contrabbassi e

percussione. Una pagina geniale. Kurt Weill è un musicista — diremmo — vissuto due volte. Nei primi venticinque anni di vita è il compositore raffinato, attento al nuovo oltre che alla tradizione (scrive opere, sinfonie, quartetti, concerti); nella seconda vita, dai venticinque anni in poi, è il compositore di Brecht. Il merito va alle spalle alla «Musik» (disprezzata da Brecht come «Musik»), e perviene ai famosi «songs», amati e temuti. Nessuno direbbe che nel «Concerto» suadente, per violino e strumenti, Kurt Weill fosse a un passo dalla svolta brechtiana. Articolato in tre ampi movimenti, il «Concerto», con tono rapsodico e brillante, si mostra agguerrito (Hindemith si fa sentire) e «stima» bene. È capitata a proposito l'Orchestra «Haydn» di Bolzano e

Trento, al Teatro Olimpico, ospite dell'Accademia fiorentina, per confermare la doppia vita musicale di Kurt Weill, cui prezioso e brillante ma già prossimo all'acere «popolarità» di taglienti melodie. «L'opera da tre soldi» è vicinissima, ma nulla, nel «Concerto», lo lascia presagire. Il violino guerreggia abilmente con i suoi antagonisti e non si lascia sopraffare. Il merito va al violinista Cristiano Rossi, trionfatore splendido di una musica non gratificante e all'orchestra diretta da Hermann Michael, aperta ad una inviolabile civiltà musicale, confermata dalla «Sinfonia» n. 102, di Haydn, che ha chiuso il programma e dal «Trattato di Don Chisciotte», di Petrassi, che mirabilmente l'aveva avviato.

Erasmus Valente

Domani la prima di «The Civil Wars»

ROMA — Si terrà domani sera alle 20,30 al teatro dell'Opera la prima di «The Civil Wars», l'opera di Bob Wilson su musiche di Philip Glass. Il lavoro che viene presentato a Roma in prima mondiale, doveva debuttare ieri sera, ma un improvviso sciopero dei dipendenti del teatro, aderenti al sindacato autonomo CISA, ha bloccato lo spettacolo. I dipendenti hanno scelto di far saltare «The Civil Wars», l'attesa opera, proprio per provocare il massimo clamore.

Cinema Per l'Italia va sempre peggio. Secondo dati recenti nel 1983 si sono venduti 165 milioni di biglietti (nel 1975 erano più del triplo)

L'ultimo spettatore

Lo sappiamo, il discorso sull'andamento del mercato cinematografico può sembrare scontato. È noto che le sale cinematografiche sono vuote cinque giorni la settimana, che gli spettatori che contano, e che si contano a decine di milioni, sono quelli che stanno in casa seduti davanti al televisore, che la produzione italiana di film ha toccato, per qualità e quantità, livelli da paese del Terzo Mondo. In poche parole ci hanno detto e abbiamo constatato a sufficienza che siamo nel mezzo di una crisi molto più grave delle peggiori congiunture attraversate in passato dal nostro cinema. Eppure nonostante tutto ci sono dati e rendiconti che hanno il potere di sorprendere: come dire che al peggio non c'è limite.

Alcuni giorni or sono la SIAE e l'organo dell'AGIS hanno reso note alcune proiezioni del consuntivo di mercato 1983. Secondo queste cifre nei primi dieci mesi dello scorso anno c'è stata un'ulteriore flessione del pubblico vicina al 17 per cento e un andamento degli incassi che, se depurato del tasso d'inflazione, si traduce in una perdita reale del 12 per cento. Una trasposizione statistica di questi dati su base annua dà, per l'intero 1983, un totale di 165 milioni di biglietti, che in quell'anno il mercato cinematografico italiano «serviva» una platea pari a quella dei principali paesi europei messi assieme, mentre oggi la Francia, con i suoi 200 milioni d'ingressi ci ha notevolmente distanziati e Germania (110 milioni di spettatori) e Gran Bretagna (64 milioni di biglietti) non appaiono poi così «lontani», per rendersi conto del baratro in cui è precipitato il nostro mercato. Meglio, in cui sta tuttora precipitando, visto che il processo degenerativo è lontano dall'essersi compiuto.

Se si esaminano le cifre riferite alla prima decade di marzo e le si confrontano con quelle dello stesso periodo dell'anno precedente si scopre che c'è stata un'ulteriore flessione del pubblico vicina al 15 per cento. Se il consuntivo 1983 dovesse realmente attestarsi attorno ai 160 milioni di biglietti, ci sono fondati motivi per prevedere una nuova discesa sino a 136 milioni per l'anno in corso. Come si vede, la Germania... è sempre più vicina.

Altri motivi di preoccupazione vengono, poi, da un esame più dettagliato dei dati disponibili. Così operando, si scopre che la maggior parte delle perdite fatte registrate dal primo circuito di sfruttamento (l'AGIS censisce solo prime visioni e «proseguimenti» delle 12 maggiori città) derivano dalle contrazioni di frequenza subite dai film di maggior successo: i 30 «best seller» di quest'anno hanno raccolto 2 milioni e 400 mila spettatori in meno rispetto al film «box office»

della scorsa stagione, questo a fronte di una caduta di pubblico dell'intero circuito di maggior sfruttamento di poco superiore ai 3 milioni e mezzo di biglietti. Guardando, poi, fra le pieghe di questo bilancio si scopre che non tutti hanno perduto, ma c'è chi ha subito sonore sconfitte e chi ha mantenuto o allargato il proprio potere. I primi sono, ovviamente, i film italiani, percentualmente scesi dal 49,5 al 41 per cento degli incassi. A star meglio sono gli americani che, con il «supporto» inglese, sono risalti dal 38 al 54 per cento. Questo, nonostante che i nuovi film immessi sul mercato siano stati più di quelli presenti lo scorso anno (207 titoli contro 201). Ciò a dire che è la «qualità» commerciale delle singole opere ad aver determinato resistenze e cedimenti all'avversaria congiuntura.

te ristretto limitando ancor più i margini entro cui il pubblico può esercitare le sue scelte.

Un'ultima riflessione riguarda il rapporto fra cinema e televisione dal punto di vista del ruolo e dell'importanza che i due media hanno assunto. Il film di qualità a cui arde un consistente successo, se programmato nel circuito culturale, ottiene raramente più di 50 mila spettatori, spesso deve accontentarsi di portare a casa poco più o meno di 10 mila ingressi. Questo dopo mesi e mesi di programmazione con dispendio d'energie e risorse. Lo stesso titolo, se mandato in onda dalla più scassata emittente privata, raggiunge in una sola serata quattro o cinque volte queste cifre. Lo stesso dicasi anche per i «grandi successi»: un titolo forte al «box office» raramente va oltre i due-tre milioni di biglietti, un film di medio successo programmato da un'emittente di discreta struttura è visto da 5-10 milioni di telespettatori.

Ovviamente queste cifre non esauriscono i problemi sul tappeto che sono complessi e persino di difficile individuazione, a cominciare dal tipo d'ascolto che si attiene in sala o in salotto. Tuttavia non sarebbe il momento di incominciare a ragionare di diffusione, anche culturale, di film in modo un po' più articolato e tenendo conto dell'abito quantitativo che separa la programmazione tradizionale e quella realizzata attraverso le diverse reti televisive?

Umberto Rossi

Il film Esce nelle sale, dopo aver vinto al Festival di Berlino, «Love Streams», quasi una seduta psicanalitica

Al cinema sul divano del dr. Cassavetes



John Cassavetes in «Love Streams»

LOVE STREAMS - SCIA D'AMORE. Regia: John Cassavetes. Sceneggiatura: Cassavetes e Ted Allan, dall'omonimo romanzo di Allan. Interpreti: John Cassavetes, Gena Rowlands, Diahnne Abbott, Seymour Cassel, Margaret Abbott, USA, 1984.

In un'epoca in cui il cinema si balocca con le fiabe e l'elettronica, un regista torna a raccontarci che il film e la vita sono la medesima cosa. Questo Don Chisciotte che combatte contro i mulini a vento del cinema computerizzato si chiama John Cassavetes, newyorkese di origine greca; altere del cinema «diretto», lontano dalle convenzioni (statistiche) di produzione di Hollywood, sin dai tempi della folgorante opera prima «Ombre», del 1960; attore in polpettoni commerciali per guadagnare i soldi con cui, poi, fare i propri film.

Ma il donchisciotismo di Cassavetes è, per sua fortuna, molto relativo. Non solo perché con «Gloria» (Lesone d'oro a Venezia) ha adottato con tono di sfida le convenzioni del cinema di cassetta; ma soprattutto perché l'identità cinema-vita non ha in lui, connotati politici o utopistici. Il cinema è vita perché la vita è una grande recita, e i personaggi (ma per Cassavetes bisognerebbe davvero dire le persone, anche e soprattutto nel senso latino di «maschere», di attori che recitano una parte) subiscono la macchina da presa come un bisturi che porta alla luce i loro anfratti più nascosti.

Non a caso «Love Streams», il nuovo film (l'undicesimo) di Cassavetes presentato a Berlino con l'Orso d'Oro, nasce da una commedia di Ted Allan che il regista aveva già diretto in teatro. I protagonisti erano Gena Rowlands, che nel film conserva il proprio ruolo, e Jon Voight. La storia è semplice: nella prima metà del film assistiamo alle vite parallele di Sarah Lawson, una donna che sta divorziando dal marito, e di Robert Harmon, uno scrittore di best-seller che conduce una vita dissipata in una sontuosa villa sulle colline di Beverly Hills.

La donna è un'impensabile che, come un personaggio di Dostoevskij, vive ogni giorno della propria vita come fosse l'ultimo: la sua sete di vita, la sua possessività hanno portato alla rottura col marito e la giovane figlia, che l'ama ma non la sopporta. L'uomo è un donnaiolo impennante, e quando l'ex-moglie gli affida per un periodo di giorni il figlio di 8 anni, che quasi non ha mai visto, non sa fare di meglio che portarlo in

già a Las Vegas e piantarlo in albergo, mentre lui va a caccia di ragazze. Ma un giorno queste due esistenze si incrociano: vediamo Sarah arrivare a casa di Robert, reduce da un tragico viaggio in Europa, e apprendiamo che i due sono fratello e sorella. Non solo: si amano alla follia, e sono capaci di confidarsi anche i segreti più strazianti.

Messi finalmente a contatto, i due caratteri sembrano fondersi l'uno nell'altro. Sarah riversa su Robert tutto il proprio amore, gli riempie la casa di animali da accudire (visto che Robert odia gli uomini e sotto sotto disprezza le donne), ma trova finalmente anche la forza di pensare a se stessa. Robert, sentendosi amato da qualcuno, realizza finalmente l'normalità della propria solitudine. E quando Sarah lo abbandona trova una volta tanto il coraggio di soffrire.

In questa analisi serrata dei rapporti familiari Cassavetes riassume tutto il suo cinema. D'altronde, gli «Ombre» non trattava dei rapporti tra fratelli e sorelle? È tutto il cinema di questo autore non è forse una messinscena dei «fasti d'amore» (questo il significato di «Love Streams») che costituiscono il tessuto connettivo della vita familiare?

Purtroppo il film non è esente da una paio di cadute, soprattutto nel finale dove un paio di sequenze oniriche appaiono davvero un inserto estraneo. Il fatto è che Cassavetes è grande finché rinuncia al-

Alberto Crespi

● Al Fiamma di Roma

Tre domande al ministro Lagorio

«L'Italia è un paese democratico... dunque la nostra cultura è oggi sostanzialmente libera. Ma alla libertà non corrisponde un interesse razionale e completo da parte dello Stato. Il potere politico, distratto da problemi solo in apparenza più concreti ed urgenti, non approfondisce quanto dovrebbe la necessità di capire il fenomeno e di organizzare gli interventi di stimolo. Questo interesse affievolito o comunque inadeguato si manifesta peraltro in forme diverse, e il dato più preoccupante che lo caratterizza all'esterno è certamente la disorganizzazione degli interventi finanziari nel settore.

No, non si tratta di un documento dell'opposizione. Queste parole sono usate dal ministro Lagorio nella relazione introduttiva al disegno di legge sulla «nuova disciplina degli interventi dello Stato a favore dello spettacolo». Sono, una volta tanto, parole chiare, che mettono in luce come in questo settore i governi che si sono succeduti abbiano fatto poco o nulla. Leggi di riforma rinviate da sempre; finanzia-

menti tanto irrisolti da corrispondere appena allo 0,12% del bilancio dello Stato; interventi dispersi in una miriade di organismi e in non meno di 7 ministeri: già questi pochi dati la dicono lunga sullo stato di marasma che ha generalmente contraddistinto la politica per lo spettacolo nel nostro Paese.

In verità, nel 1977 un barlume di speranza si era riacceso in tutto l'ambiente: il decreto presidenziale n.616 prevedeva, infatti, che entro e non oltre il 31 dicembre 1979 il Parlamento dovesse approvare le nuove leggi per il cinema, per il teatro e per la musica. Ma a tutt'oggi (e sono già passati più di 4 anni) nessuna di queste leggi ha visto la luce, con il risultato che la situazione è venuta deteriorando ancora di più. Nel frattempo infatti — e mi limito a questo esempio — la «berlizzazione» dell'intero settore, per di meglio, il proliferare assolutamente incontrollato dell'emittenza privata, ha definitivamente messo in ginocchio la nostra cinematografia. La coincidenza di date è ineguocabile: nel 1975 gli spettatori nelle sale

cinematografiche erano stati 454 milioni; a partire dalla storica sentenza 202/1978 della Corte Costituzionale diminuiscono notevolmente fino a scendere ai 242 milioni del 1980. Questo senza volerli soffocare sugli effetti che il satellite potrà in futuro produrre in questo campo. Insomma: più il tempo passa e più la totale mancanza di iniziativa produce guasti profondi nel settore dello spettacolo. Del resto, la stessa espansione della spesa del pubblico in questi ultimi anni è da ascrivere — come è stato messo in luce dalla SIAE — non tanto ad una maggiore partecipazione di pubblico quanto alla vivace dinamica dei prezzi di ingresso.

Il nuovo ministro è apparso più consapevole dei suoi predecessori della complessità e della portata della posta in gioco. Le sue prime decisioni (proposta di abolire la censura e di depenalizzare l'osceno, proposta di finanziaria permanentemente le attività di spettacolo con i proventi del lotto e di altre lotterie nazionali) porrebbero testimonianza. Ma, evidente-

Gianni Borgna

BETA ELEVATORI

potenza e versatilità per la nuova edilizia

Richiedete materiale illustrativo della vastissima gamma di elevatori Beta presso i migliori rivenditori per edilizia o a BETA Bellarsa SpA 42049 S.Jlarlo d'Enza (Reggio Emilia)

quasi una gru

rapida installazione
ridotta manutenzione

si paga con un giorno di lavoro

modelli da:
100 Kg
150 Kg
200 Kg
250 Kg
350 Kg
500 Kg
700 Kg
800 Kg
1000 Kg

modello BM 300

Modello GATTO (P)